



l'opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da **ARTURO DIACONALE** - Anno XXVIII n. 54 - Euro 0,50

Martedì 21 Marzo 2023

Meloni e Landini: il ruolo degli opposti

di **LUCA PROIETTI SCORSONI**

Non serviva il congresso della Cgil per tratteggiare una verità lampante, sebbene l'evento che si è da poco concluso in quel di Rimini abbia reso il fatto ancor più evidente. Ovverosia che Maurizio Landini si è da tempo ritagliato uno spazio importante nella scena politica italiana, nonostante non sia propriamente un leader di partito. Tutt'altro. Ma d'altronde, per avere una capacità di condizionamento delle dinamiche pubbliche, a volte guidare una realtà partitica diviene un handicap piuttosto che un punto di forza. Pensate solamente quale ruolo minoritario si sarebbe ritagliato l'attuale segretario di Corso d'Italia se, qualche anno fa, avesse dato carne e fiato a quell'idea progettuale della "Coalizione sociale", cioè un contenitore, per la verità mai ben definito nel suo perimetro valoriale, che avrebbe dovuto accogliere le tipiche istanze di una sinistra radicale (o più semplicemente tout court), magari impreziosita da parole nuove infarcite, però, da concetti assai vetusti. E poi, nelle migliori delle ipotesi, il tutto per assumere le sembianze di una realtà dallo spessore elettorale poco al di sopra di un prefisso telefonico. Insomma, una delle tante frattaglie di quel pulviscolo che contraddistingue l'arcipelago della sinistra nostalgica e un bel po' ideologica.

E a dimostrazione di quanto appena detto, vengono a mio sostegno delle immagini, delle istantanee che danno proprio il senso ontologico dei rapporti e dei tentativi di ricostruire un qualcosa che può definirsi sinistra o, a voler essere ancor più vaghi e fumosi, un'area rossa e progressista. Primo fotogramma. Maurizio Landini tra Giuseppe Conte ed Elly Schlein durante il corteo di Firenze, nel corso del quale il nostro pare assumere il ruolo di paciere o comunque di facilitatore in un dialogo tra il massimalismo statalista grillino e il radicalismo di stampo morale del nuovo corso democratico. Secondo fotogramma. Maurizio Landini che, per primo, sul palco di Rimini riesce a far dialogare le varie sensibilità politiche che dovrebbero comporre il campo largo di lettiana memoria. Come a dire: se mai dovesse concretizzarsi la costruzione di un nuovo centrosinistra, l'unico mastice ideale, e nemmeno poi così carsico, passerà da una piattaforma di rivendicazioni sindacali. E poi il gesto di invitare Giorgia Meloni, che merita una riflessione a parte. Un eroe ha sempre bisogno del suo antagonista per essere riconosciuto come tale, per ottenere quindi l'unico certificato identitario che conta: quello esistenziale. E diciamolo chiaramente: l'attesa mediatica dell'intervento della premier al congresso della Cgil aveva ben altri connotati, rispetto alla dialettica instaurata solo qualche giorno prima in Parlamento tra il primo ministro e la segretaria del Partito Democratico.

Meloni e Landini non hanno incarnato solo la demarcazione apparentemente più scontata, ossia quella tra destra e sinistra, ma a entrambi questa rivalità ha fatto gioco per meglio scolpire il profilo di quella destra e di quella sinistra che i due personaggi hanno in mente. Con delle sorprese assai positive, almeno per lo scrivente. Meloni e Landini rappresentano due metodi diversi di approccio ai problemi reali. E se il sindacalista non fa nulla per attenuare la sua carica ideologica - in questo superato solamente da uno sparuto gruppo di estremisti tra

Xi al Cremlino: "Putin un caro amico"

Il presidente cinese a Mosca per una visita di due giorni: "Cina e Russia sono buoni vicini e partner affidabili. Cerchiamo una cooperazione strategica per una nuova era"



pugni chiusi e bella ciao - la premier si è dimostrata ancora una volta decisamente post-ideologica e, proprio per questo, nettamente tatarelliana, nella misura in cui il compianto ministro dell'Armonia sosteneva che se a un politico di destra viene tolto il pragmatismo di lui rimane ben poco.

Meloni è più realista del re e a tratti perfino liberista in maniera sincera, specie quando ha ricordato i natali della ricchezza in cui lo Stato non ha certamente

un ruolo da genitore, semmai quello da ostetrico: meno ci mette le mani, più il pargolo ha buone probabilità di crescere sano e forte. Ripeto: forse è stato per una contrapposizione tra poli opposti ma l'intervento e, ancor prima, la presenza fisica della premier hanno fornito non pochi spunti politici e culturali, forse più di stampo liberale che conservatore. A suggellare tale concetto i fischi, i timidi applausi, il silenzio agghiacciante della platea dinnanzi al ricordo di Marco Bia-

gi e tutto ciò che ha implementato quella dimensione addirittura antropologicamente avversa a Giorgia Meloni. Questo perché da brava liberale ha dimostrato di ricercare il suo negativo e, più in generale, il contraddittorio. Perché proprio di questo un vero liberale ha bisogno: di non praticare il conformismo. Cosa che Meloni è riuscita a fare a Rimini. Sì, anche con la complicità di Maurizio Landini. Non siamo al simul stabunt simul cadent, ma ci avviciniamo molto.

Chi detta legge

di RICCARDO SCARPA

Meta Platforms Inc è l'impresa statunitense che controlla i servizi di rete sociale di Facebook e Instagram, fondata e "padroneggiata" da Mark Zuckerberg. A causa, dice, di un mancato accordo con la Siae, la Società italiana autori ed editori, la quale – in base alle nostre norme sulla proprietà intellettuale – amministra i diritti d'autore, Meta ha deciso di rimuovere i pezzi di musica italiana dai suoi celebri "social". La Siae si è subito affrettata nel dirsi disposta a trattare. Cioè – qualcuno pensa – a "calarsi le brache".

Le norme in questione, armonizzate a livello internazionale e supranazionale, sono dettate dal Parlamento, organo eletto a suffragio universale diretto. Mark Zuckerberg, però, vuole dettare le regole. E lo fa. E questo un caso, si direbbe di scuola, per dimostrare le ragioni dell'assenteismo politico della maggioranza dei cittadini, secondo Ulrich Beck. Essi sanno che, ormai, è inutile votare per poi avere istituzioni normative che girano a vuoto. Mentre, invece, un qualunque privato, cioè privo di legittimità pubblica, può imporre le proprie regole sul mercato globale, sfuggendo a qualunque sovranità politica. È questo a mandare in crisi Parlamenti, governi, partiti e sindacati: è inutile discutere e deliberare, per esempio, in materia di pieno impiego e livelli salariali, se poi le società con la sede legale in uno Stato – e quella fiscale in un altro – prendono e delocalizzano, spostano le fabbriche dove il lavoro costa meno ed è scarsamente garantito.

È questo a demotivare i cittadini e a svuotare le democrazie. Cosa si può fare? Forse, nell'Unione europea si potrebbe far funzionare meglio la sussidiarietà e la solidarietà tra istituzioni supranazionali e nazionali. Giorgia Meloni lo può capire, arrivata a capo del Governo della nazione dalla guida del gruppo conservatore al Parlamento europeo. Allora potrebbe richiamare alle urne coloro i quali votano per Sanremo e non per il Parlamento. Se la ricetta funzionasse, il pacchetto sarebbe da esportazione senza filtro, perché il problema è mondiale.

Le idi di marzo di Aldo Moro

di DIMITRI BUFFA

Post hoc ergo propter hoc?

PQuando una tragedia avviene sembra a tutti di vedere, ovviamente con il senno di poi, i presagi che potevano averla annunciata. Il 16 marzo scorso sui quotidiani del gruppo QN La Nazione, Il Giorno, il Resto del Carlino è stato pubblicato un articolo di Aldo Moro mai fatto uscire prima. E leggendo quel testo il fenomeno forse illusorio sembra ripetersi. Quasi che Aldo Moro avesse dovuto guardarsi, come duemila anni prima circa Giulio Cesare, dalle idi di marzo del 1978 dopo Cristo. Nonché dagli alleati e persino dagli amici più fidati. E dal direttore del Giorno, all'epoca quotidiano Eni, Gaetano Afeltra che preferì censurare quell'articolo vagamente dal sapore antiamericano che sarebbe dovuto uscire praticamente il giorno dopo la strage di

via Fani e il clamoroso rapimento. Forse gli "amerikani", tra cui un relativamente giovane Henry Kissinger all'epoca non così pacifista e depurato dall'ideologia di riferimento (a dirla tutta, lo davano come organizzatore del golpe in Cile contro Salvador Allende tre anni prima, ndr), furono ben contenti che qualche utile idiota, le Br di Mario Moretti, inaspettatamente avesse svolto per conto loro il lavoro sporco di togliere di mezzo un politico che, in piena Guerra fredda, si illudeva di portare al governo ufficialmente i comunisti in Italia?

Il sospetto c'era sempre stato visto che nemmeno un anno e mezzo prima di quelle idi di marzo del 1978 Moro in visita di stato negli Stati Uniti sembra fosse stato pesantemente minacciato proprio da Kissinger. Ma la cosa era stata relegata giustamente a dibattito dietrologico. Adesso però sapere che nonostante un rapimento e una strage appena avvenuti il direttore di quello che all'epoca era un quotidiano di grande importanza geopolitica in Italia – l'Eni era il nostro Ministero degli Esteri e pesava anche il precedente della morte un bel po' misteriosa del suo ex presidente Enrico Mattei – avesse come prima preoccupazione quella di non pubblicare un testo potenzialmente sgradito Oltreoceano, fa pensare. Di certo, le fatali idi di marzo a Moro non le aveva preannunciate nessun aruspice, almeno apparentemente, mentre Giulio Cesare notoriamente doveva essere sull'avviso. Certo però che in quell'inizio dell'anno domini 1978 non tirava comunque una bella aria in Italia, a proposito di terrorismo politico e dintorni. E anche in Germania era stato da poco rapito e ucciso dalla Raf il presidente della Confindustria tedesca Hanns-Martin Schleyer.

L'utopia del taglio delle tasse

di CLAUDIO ROMITI

Alcuni giorni orsono, nel corso di Omnibus, in onda la mattina su La7, il leghista Massimo Garavaglia ha ribadito con una certa energia l'esigenza di una drastica riduzione delle imposte, impropriamente definite tasse. Riproponendo un antico pallino del Carroccio, l'ex ministro del Turismo, ha perorato la causa della chimerica Flat tax, la quale raccoglie da tempo l'adesione di Giancarlo Giorgetti, attuale super ministro dell'Economia. L'idea, che come ha ricordato in studio l'economista Veronica De Romanis, non sembra aver mai funzionato laddove sia stata applicata, sarebbe quella di allargare la base imponibile. In estrema sintesi, "pagare meno per pagare tutti", ribaltando l'antico slogan dalemiano del "pagare tutti per pagare meno". D'altro canto, come ha poi aggiunto la stessa De Romanis, in assenza di ricette magiche stile mago Merlino, c'è solo una strada praticabile per ridurre in modo strutturale le imposte: tagliare in modo altrettanto strutturale la spesa pubblica, soprattutto quella corrente.

E, hai voglia a dire, come la Lega sostiene da tempo, che in Europa ci sono importanti Stati nazionali che hanno adottato la cosiddetta tassa piatta – la Russia (13 per cento), l'Estonia (20 per cento), la Romania (10 per cento), la Bosnia-Erzegovina (10 per cento), la Bielorussia (13 per cento), la Bulgaria (10 per cento), l'Ucraina (18 per cento) e l'Ungheria (15 per cento) –. Il pic-

colo problema è che in tali Paesi il Welfare costa mediamente oltre 10 punti di Pil meno che in Italia, dove lo stesso Welfare assorbe quasi metà dell'intera, colossale spesa pubblica. Tuttavia, contrariamente a una riduzione generalizzata delle imposte, solo l'annuncio di un minimo taglio settoriale della spesa pubblica provoca un immediato attacco di orticaria ai nostri politici di tutti i colori, da decenni usi a seguire l'andamento quotidiano dei sondaggi e, conseguentemente, suscettibili di crisi di nervi di fronte alla perdita di qualche decimale.

Stando così le cose, in attesa di trovare uno statista vero che abbia il coraggio di avanzare una prospettiva di vere riforme nei tempi medio-lunghi, trascurando gli inevitabili rischi legati a momentanee fasi di impopolarità, dovremmo continuare a sorbirci uno sterile dibattito sulla chimera di una riduzione della pressione tributaria che, sulla base del nostro gigantesco indebitamento e di una spesa pubblica che nessuno osa toccare, non porterà mai da nessuna parte. Questi sono i tempi e questi sono gli uomini.

Canone e pubblicità i guai di viale Mazzini

di SERGIO MENICUCCI

Pubblicità occulta al Festival di Sanremo. Il presidente Giacomo La Sorella dell'Agcom (Autorità per le garanzie nelle comunicazioni), d'intesa con il Consiglio di amministrazione, ha aperto un'inchiesta sugli spazi indebiti davanti a 12 milioni di telespettatori durante la kermesse canora. L'Associazione Utenti dei servizi radiotelevisivi a sua volta ha chiesto alla Procura della Repubblica e alla Corte dei conti il sequestro dei compensi della Rai ad Amadeus, Chiara Ferragni e ai dirigenti responsabili del Festival. Non solo record di ascolti allora ma anche record di polemiche. La Rai ha 30 giorni per le controdeduzioni dopo di ciò scatterà una supermulta e forse anche la richiesta di un danno erariale. Secondo le norme vigenti quando viene utilizzata la pubblicità (tipo anche riprese dalla nave Costa al largo di Sanremo) deve essere chiaramente inserita la scritta "Messaggio promozionale". Il discorso risorse Rai sta riproponendo il problema del canone. Anche per tutto il 2023, nonostante le polemiche e l'intervento di Bruxelles, gli utenti lo pagheranno nella bolletta della luce. Una proroga non gradita perché l'Europa considera questa riscossione "un onere estraneo al settore energia".

La vicenda dell'introduzione e della riscossione da parte dello Stato di questa imposta è lunga e complessa. Ma da milioni di utenti è considerata un odioso balzello, soprattutto dal 2016, quando il governo Renzi decise d'inserire il pagamento obbligatorio per chi possedeva un televisore nella bolletta dell'energia elettrica. In effetti il provvedimento riuscì a ridurre l'enorme mole dell'evasione, consentendo di portare a 90 euro l'anno la quota da pagare dalla somma primitiva di 113,5 euro. L'esborso di 90 euro in 10 rate resta nonostante il governo Draghi si fosse dichiarato favorevole alla tesi dell'Unione europea in materia di "oneri impropri" legati ai costi dell'energia. La Commissione di Bruxelles aveva chiarito che il pagamento del canone Rai in bolletta appesantiva

l'imposta delle forniture dell'energia elettrica che diventavano così, in maniera artificiosa, più care rispetto a quanto effettivamente dovuto. La discussione politica e parlamentare è andata avanti per mesi e mesi e alla fine il Ministero dell'Economia (ex Tesoro, azionista di maggioranza della Rai) ha deciso di prendersi un anno di tempo per regolamentare la materia.

Legata alla questione canone c'è il problema della certezza delle risorse dell'azienda pubblica. Sarà questo uno degli argomenti alla base del "contratto di servizio" che il nuovo vertice di Viale Mazzini dovrà affrontare assieme al problema del pluralismo. Con il varo della riforma del mercato dell'energia il Parlamento non può più consentire confusione nella riscossione delle imposte. Il canone rappresenta circa il 73 per cento dei ricavi della tivù di Stato. I contribuenti cioè sborsano circa 1,726 miliardi di euro mentre con la seconda fonte di reddito, la pubblicità, la Rai incassa un altro 35 per cento, pari a oltre 500 milioni di euro. Nonostante l'importante flusso di denaro la Rai, guidata dall'amministratore delegato Carlo Fuortes, ha fatto registrare perdite di esercizio per circa 35 milioni nel 2021 e 20 milioni nel 2022. Sui conti di Viale Mazzini è sospeso un indebitamento finanziario di 528 milioni di euro a causa dei necessari nuovi investimenti. Gravoso è poi il costo del personale (circa 12mila dipendenti, di cui oltre 2mila giornalisti) che, secondo i dati, si aggirerebbe sui 915 milioni. La riduzione delle risorse e la decrescita degli introiti pubblicitari stanno creando allarme, e da più parti si sollecitano interventi di razionalizzazione dell'intero sistema Rai.

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATO DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.

Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA- red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

Il fronte balcanico della guerra russo-ucraina

di FABIO MARCO FABBRI

Il conflitto russo-ucraino è tendenzialmente globale. Investe la guerra energetica, quella dell'acqua, ovviamente quella convenzionale, esclude quella nucleare e, inoltre, mette in campo uno scontro mediatico, basato su un sistema informativo teso a disinformare e a destabilizzare sia le relazioni diplomatiche che i legami internazionali. Questo potremmo definirlo il "secondo fronte" e ha lo scopo di agire su tutto ciò che può essere sfruttato, per contrastare l'influenza dell'Unione europea e della Nato nelle aree strategiche.

Il "secondo fronte" è decisamente incentrato su operazioni che procedono lungo la linea di confine tra diplomazia, spionaggio, promesse e corruzione. Ed è concentrato su una vasta area strategica dello scacchiere geopolitico: Africa, area danubiano-balcanica e mediterranea. Così, in Serbia, Georgia, Moldavia, Africa e Italia si scatena un'offensiva di tipo diverso, ma che sta guadagnando intensità e accende impegni notevoli per il suo contrasto. Quindi, immaginare che la forza offensiva russa sia esclusivamente focalizzata sul Donbass è fuorviante e limitativo. Infatti, sta destando preoccupazione l'incremento dell'organico diplomatico dell'ambasciata della Russia a Belgrado, dove si è verificato un recente aumento degli addetti, passati da cinquantaquattro a sessantadue in poco meno di un anno.

Ma quale è il "curriculum" dei nuovi "diplomatici"? Quello che emerge, sottolineato anche da Radio Free Europe, una radio francese che si sostiene con i finanziamenti del Congresso Usa, è che tutti i nuovi arrivati sono stati riciclati da altre sedi diplomatiche del Cremlino presenti nei Paesi dell'Unione europea, dalle quali erano stati espulsi. Tre di questi diplomatici riciclati nel 2022 furono accusati di spionaggio dopo l'invasione russa dell'Ucraina, quindi espulsi dai Paesi Ue. Quest'operazione di "reimpiego" delle "risorse umane" russe non deve essere considerata solo un ricollocamento in una ambasciata di un Paese, la Serbia, più "predisposta" a operazioni di spionaggio russe, ma una manovra orchestrata dal ministro degli Esteri russo, Sergej Lavrov, in una logica a ampio raggio che vede l'attivismo russo nei Balcani occidentali e nelle zone limitrofe teso a contrastare l'influenza e i condizionamenti/le pressioni della diplomazia europea.

Ricordo che la Serbia è candidata all'adesione all'Ue da dieci anni, ma senza aver mai compiuto progressi significativi. Tuttavia, come disse lo scorso novembre



– a Berlino – il cancelliere tedesco, Olaf Scholz, "l'Europa senza i Balcani occidentali non è completa". Allo stesso tempo, se la Germania ha sempre sostenuto la causa serba, la Francia e i Paesi Bassi non sono stati così espansivi e non hanno mai agevolato qualsiasi allargamento, legando la decisione ai laboriosi processi decisionali nell'Unione. Comunque, la Serbia non applica le sanzioni contro la Russia. In realtà, il suo presidente, Aleksandar Vucic, è un abile equilibrista che cammina sulla corda dell'ambivalenza tra Bruxelles e Mosca, considerando il ruolo dell'influente Chiesa ortodossa serba, che funge da amplificatore regionale per le operazioni politiche condotte del patriarca Kirill a Mosca.

Come già scritto in un precedente articolo, dove trattavo dei mercenari Wagner, a gennaio il presidente Aleksandar Vucic ha caldamente protestato per la diffusione di un video trasmesso da una tv serba filorussa, occultamente di propaganda, dove venivano date le coordinate per arruolarsi nel gruppo mercenario Wagner.

Così, mentre l'Occidente è appollaiato al capezzale dove si sta celebrando la carneficina organizzata da Vladimir Putin contro gli ucraini e che sta infliggendo enormi lutti anche ai russi, il "secondo fronte" sta guadagnando terreno. Una guerra ibrida, portata avanti con la manipolazione delle informazioni, con il foraggiamento delle tensioni sociali, con il ricatto del gas, con le minacce sulla fornitura di cereali all'Africa, con il condizionamento dei flussi migratori, magari dirottandoli verso l'Italia. Il tutto finalizzato a indebolire l'Ue e l'Occidente in generale.

Ma i primi a subire il "secondo fronte" sono quei Paesi fuoriusciti dal poco paterno abbraccio sovietico; Stati vulnerabili, che tuttavia sono ancora nell'orbita "imperiale di Mosca": non sono né nell'Ue, né nella Nato ma agognano sempre più per entrarvi. Tra questi la Moldavia, inserita tra la Romania e l'Ucraina, che ha una regione del suo territorio, la Transnistria, abitata da una popolazione russofona "protetta" da circa millecinquecento soldati russi. Questo è un noto obiettivo rus-

so interessato da sistematiche operazioni di destabilizzazione.

La regione balcanica occidentale è segnata da cronici e arcani conflitti, lontani da essere risolti. Come in Bosnia-Erzegovina oppure tra Serbia e Kosovo: tutte aree dove il mantello della Russia, storico alleato della Serbia, non smette di avvolgere, in modo equivoco, ogni aspetto sociale-economico e politico. L'invasione russa dell'Ucraina ha impegnato l'Unione europea e gli Stati Uniti nel sostenere Kiev, ma ha altresì reso necessario un forte impegno europeo-occidentale nell'area balcanica, per non permettere una destabilizzazione di questa regione, poiché rappresenterebbe un fattore deflagrante e una pericolosa escalation per il vacillante sistema geostrategico europeo. Insomma, abbiamo il fronte ucraino, il fronte balcanico e, da non dimenticare, il fronte africano, all'interno del quale la Russia fornisce il 48 per cento delle armi al Continente. E dove sta imbastendo cooperazioni militari con sempre più Stati africani filorussi.

Acqua, crisi e milioni di bambini a rischio

di MIMMO FORNARI

Un dato impietoso: 190 milioni di bambini in 10 Paesi africani "sono i più esposti al rischio di una convergenza di tre minacce legate all'acqua".

Ovvero "acqua e servizi igienici inadeguati, malattie correlate e rischi climatici".

È questo quanto rivelato dall'Unicef che, in un'analisi, spiega come la triplice minaccia presenti una situazione più grave in Benin, Burkina Faso, Camerun, Ciad, Costa d'Avorio, Guinea, Mali, Niger, Nigeria e Somalia. Molti dei Paesi più colpiti, in particolare nel Sahel, "sono anche alle prese con instabilità e conflitti armati, che aggravano ulteriormente l'accesso dei bambini all'acqua potabile e ai servizi igienici".

Sanjay Wijesekera, direttore dei programmi dell'Unicef, commenta: "L'Africa sta affrontando una catastrofe idrica. Mentre gli shock legati al clima e all'acqua si stanno intensificando a livello globale, in nessun'altra parte del mondo i rischi si aggravano così velocemente per i bambini. Tempeste devastanti, inondazioni e storiche siccità stanno già distruggendo strutture e abitazioni, contaminando



le risorse idriche, creando crisi dovute alla fame e diffondendo malattie. Ma per quanto le condizioni attuali siano difficili, senza un'azione urgente il futuro potrebbe essere molto più cupo".

Nei 10 Paesi più colpiti, secondo l'Unicef, quasi un terzo dei bambini "non ha accesso almeno a servizi di base per l'acqua a casa e due terzi non dispongono di impianti igienici (bagni) di base".

Un quarto dei bambini non ha altra scelta che praticare la defecazione all'aperto.

Anche l'igiene delle mani è limitata: tre quarti dei bambini non possono lavarsi le mani per mancanza di acqua e sapone a casa".

Questi Paesi, ricorda l'Unicef, "sono anche quelli con il maggior carico di decessi tra i bambini a causa di malattie causate da servizi idrici e igienici inadeguati, come le malattie diarroiche. Ad esempio, 6 dei 10 Paesi hanno dovuto affrontare epidemie di colera nell'ultimo anno. A livello globale, più di mille bambini sotto i cinque anni muoiono ogni giorno a causa di malattie legate ai servizi idrici e igienici, e circa 2 su 5 vivono in questi 10 Paesi più a rischio".

Casa, è boom di prezzi

di TOMMASO ZUCCAI



Nel quarto trimestre 2022, secondo quanto rilevato dall'Istat, l'Indice dei prezzi delle abitazioni (Ipab) acquistate dalle famiglie, "per fini abitativi o per investimento, rimane invariato rispetto al trimestre precedente e aumenta del 2,8 per cento nei confronti dello stesso periodo del 2021 (era +2,9 per cento nel terzo trimestre 2022)". L'Istituto nazionale di statistica, peraltro, precisa che la crescita tendenziale dell'Ipab "si deve sia ai prezzi delle abitazioni nuove (+4,6 per cento, in accelerazione rispetto al +2,9 per cento del trimestre precedente), sia a quelli delle esistenti che aumentano del 2,4 per cento, decelerando lievemente rispetto al terzo trimestre 2022 (era +2,9 per cento)". Andamenti, questi, che si manifestano "in un contesto di rallentamento dei volumi di compravendita (-2,1 per cento la flessione registrata nel quarto trimestre del 2022 dall'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle Entrate per il settore residenziale, dopo il +1,6 per cento del trimestre precedente)".

Va avanti nel 2022, secondo l'Istat, "la fase di accelerazione dei prezzi delle abitazioni acquistate dalle famiglie, cresciuti in media d'anno del +3,8 per cento". E in media, sempre nel 2022, "i prezzi delle abitazioni nuove fanno registrare un +6,1 per cento e quelli delle abitazioni esistenti crescono del 3,4 per cento". L'Istituto nazionale di statistica, allo stesso tempo, evidenzia che "rispetto alla media del 2010, primo anno per il quale è disponibile la serie storica dell'Ipab, nel 2022 i prezzi delle abitazioni sono diminuiti del 9,5 per cento (+14,2 per cento per le abitazioni nuove e -17,1 per cento per le esistenti)".

La crescita dei prezzi nel quarto trimestre, viene sottolineato, "è particolarmente sostenuta nelle ripartizioni del Nord (+3,4 per cento nel Nord-Ovest e +4,2 per cento nel Nord-Est)". Situazione più contenuta "nel Centro e nel Sud e Isole (rispettivamente +1,9 per cento e +0,6 per cento) dove si registra, per le abitazioni nuove, la variazione tendenziale più alta del Paese (+7,8 per cento). Si registrano tassi di crescita positivi dei prezzi delle abitazioni per tutte le città per le quali

viene diffuso l'indice e in particolare si consolida l'accelerazione su base tendenziale delle quotazioni delle case di Torino, Roma e Milano. In particolare, a Milano i prezzi delle abitazioni aumentano, su base annua, del 6,4 per cento, in accelerazione rispetto al trimestre precedente (era +5,6 per cento); segue Torino dove la crescita si attesta sul +3,9 per cento, in decelerazione dal +6,1 per cento del trimestre precedente; mentre a Roma si registra un rialzo tendenziale del +2,8 per cento, con un forte rallentamento per le abitazioni nuove (da +6,4 per cento a +1,1 per cento)".

Massimiliano Dona, presidente dell'Unione nazionale consumatori, commenta: "Bene, ottima notizia. Un fatto positivo che cresca il valore delle case degli italiani. Purtroppo, però, si tratta di un dato destinato presto a peggiorare. Il rialzo repentino dei tassi di interesse deciso dalle Bce, facendo salire il costo dei mutui, pro-

durrà una drastica riduzione dei volumi di compravendita, già in calo, non a caso, del 2,1 per cento nel quarto trimestre 2022, con conseguenze negative sui prezzi delle case".

Andando nel dettaglio, Assoutenti afferma che oggi a Milano, per acquistare un'abitazione all'interno del territorio comunale, servono in media 16,8 anni di stipendio. La zona più costosa è quella del centro, quelle più economiche invece riguardano Bisceglie, Baggio, Olmi (una media di 2.689 euro al metro quadro). A Roma, invece, una casa costa in media 3.318 euro al metro quadro: 7.410 euro nel centro storico, 1.720 euro a Lunghezza e Castelverde (nella parte est della Capitale).

IMMOBILI E COMPRVENDITA

L'Ufficio studi del Gruppo Tecnocasa, nel frattempo, fa il quadro delle compravendite realizzate attraverso le proprie

agenzie attive sul territorio nazionale, per evidenziare le principali caratteristiche degli immobili scambiati. "In primo luogo, sono state prese in considerazione le diverse tipologie abitative: nel 2022 la tipologia più compravenduta è il trilocale con il 34,4 per cento delle preferenze, a seguire le soluzioni indipendenti e semindipendenti (21,1 per cento), i bilocali (19,4 per cento) e i 4 locali (16,7 per cento). Il trilocale si conferma la tipologia più compravenduta in Italia, mentre al secondo posto le soluzioni indipendenti e semindipendenti evidenziano una lieve contrazione rispetto al 2021, seppur rimanendo sul secondo gradino del podio".

Gli anni seguenti all'arrivo del Covid, e in particolare il 2021, secondo Tecnocasa, "hanno visto una forte richiesta di soluzioni indipendenti e semindipendenti, tendenza che sembra affievolirsi nel 2022. Per quanto riguarda le soluzioni indipendenti e semindipendenti nella maggior parte dei casi si tratta di ville (50,2 per cento), così distribuite: ville singole (17,1 per cento), ville a schiera (14,9 per cento) e ville bifamiliari, trifamiliari e quadrifamiliari (18,2 per cento). Al secondo posto si piazzano le case indipendenti e semindipendenti con il 44,8 per cento delle scelte, percentuale in crescita rispetto agli anni precedenti. I rustici sono una tipologia di nicchia e nel 2022 compongono il 5,1 per cento delle compravendite".

"L'analisi si concentra quindi sulle categorie compravendute: nel 79,8 per cento dei casi si tratta di abitazioni di categoria media oppure civile, nel 12,8 per cento dei casi si tratta di abitazioni signorili o d'epoca, mentre il 7,4 per cento degli scambi riguarda soluzioni realizzate in edilizia popolare. Rispetto agli anni precedenti si registra una lieve contrazione della percentuale di compravendite di immobili signorili-d'epoca e un aumento di quella delle tipologie medie-civili".

Infine, Tecnocasa osserva "la vendita degli immobili con o senza box auto: nel 2022 il 46,5 per cento delle abitazioni sono state compravendute contestualmente al box, mentre nel 53,5 per cento dei casi la compravendita ha riguardato solo l'abitazione".

SOSS
AIRE